

SILVIA SERUIS (*a cura di*)

CIVILTÀ DEL MEDITERRANEO:
INTERAZIONI GRAFICHE E CULTURALI
ATTRAVERSO LIBRI, DOCUMENTI, EPIGRAFI

PRESENTAZIONE DEL VOLUME DEGLI ATTI DEL CONVEGNO INTERNAZIONALE
DI STUDIO DELL'ASSOCIAZIONE ITALIANA DEI PALEOGRAFI E DIPLOMATISTI
(CAGLIARI, 28-30 SETTEMBRE 2015) – ORISTANO, 6 DICEMBRE 2019

(*estratti da*)

ISSN 2037-5514

**ARCHIVIO
STORICO
SARDO**

VOLUME LV

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA SARDEGNA



CAGLIARI, 2020

ARCHIVIO
STORICO SARDO



ARCHIVIO STORICO SARDO

A CURA DELLA
DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA SARDEGNA

VOLUME LV



CAGLIARI - 2020

Direttore:

Luisa D'Arienzo

Comitato scientifico:

Enrico Atzeni, Luisa D'Arienzo, Gabriella Olla Repetto†,

Maria Luisa Plaisant, Renata Serra, Giovanna Sorgiu

Nessuna parte di questo volume può essere riprodotta in qualsiasi forma senza il permesso dell'Editore e/o della DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA SARDEGNA



© Cagliari - 2020



Il presente volume è stato pubblicato con il contributo
della Regione Autonoma della Sardegna



Progetto grafico

EDIZIONI AV di ANTONINO VALVERI

Via Pasubio, 22/A - 09122 Cagliari

Tel. (segr. e fax) 070 27 26 22

web: www.edizioniav.it

e-mail: edizioniav@edizioniav.it

Stampa e allestimento: I.G.E.S. – Quartu S. Elena

INDICE

SAGGI E MEMORIE

ATTILIO MASTINO, <i>Eracle nel Giardino delle Esperidi e le Ninfe della Sardegna nell'Occidente Mediterraneo mitico</i>	Pag.	9
ELISABETTA ARTIZZU, <i>La donazione nelle Carte volgari cagliaritane e nei Condaghi</i>	»	91
SILVIA SERUIS, <i>Nuovi documenti su Andrea, Bartolomeo e Masetto Mele mercanti cagliaritani del primo Quattrocento</i>	»	111
ANDREA LAI, <i>Un inedito vescovo di Bosa del medio Quattrocento: Iohannes Saguini</i>	»	207
PAOLO CHERCHI, <i>Un po' di sardo e una tempesta fra due maestri: Max Leopold Wagner e Yakov Malkiel</i>	»	225

RASSEGNE DI CONGRESSI E DI CONVEGNI

CIVILTÀ DEL MEDITERRANEO: INTERAZIONI GRAFICHE E CULTURALI ATTRAVERSO LIBRI, DOCUMENTI, EPIGRAFI

Presentazione del volume degli Atti del Convegno Internazionale di studio dell'Associazione italiana dei Paleografi e Diplomatisti (Cagliari, 28-30 settembre 2015) – Oristano, 6 dicembre 2019

(S. Seruis) ... Pag. 241

NECROLOGI

Ricordo di ERCOLE CONTU (1924-2018)

(*G. Ugas*) _____ Pag. 265

Ricordo di GABRIELLA OLLA REPETTO (1933-2020)

(*M. Ferrai Cocco Ortu*) _____ » 271

Ricordo di mons. LEONE PORRU (1930-2019)

(*R. Serra*) _____ » 289

Ricordo di don VINCENZO FOIS (1934-2020)

(*R. Serra*) _____ » 297

RASSEGNE DI CONGRESSI E CONVEGNI



ISTAR
Istituto Storico Arborese



Deputazione di Storia Patria
per la Sardegna

CIVILTÀ DEL MEDITERRANEO:
INTERAZIONI GRAFICHE E CULTURALI
ATTRAVERSO LIBRI, DOCUMENTI, EPIGRAFI

a cura di
LUISA D'ARIENZO e SANTO LUCA



FONDAZIONE
CENTRO ITALIANO DI STUDI
SULL'ALTO MEDIOEVO
SPOLETO
2018

Presentazione degli Atti del Convegno internazionale
di studio dell'Associazione italiana dei Paleografi e Diplomatisti
(Cagliari 28-30 settembre 2015)

CIVILTÀ DEL MEDITERRANEO: INTERAZIONI GRAFICHE E CULTURALI ATTRAVERSO LIBRI, DOCUMENTI, EPIGRAFI

SALUTI

Andrea Lutz

Sindaco di Oristano

Massimiliano Sanna

Assessore alla Cultura del Comune di Oristano

Maurizio Casu

Presidente ISTAR

Luisa D'Arienzo

Università di Cagliari

Presidente Deputazione di Storia Patria

Per la Sardegna

RELATORI

Mirella Ferrari

*Università Cattolica del
Sacro Cuore di Milano*

Cesarino Ruini

*Alma Mater Studiorum
Università di Bologna*

INTRODUCE E COORDINA

Giampaolo Mele

*Università di Sassari
Direttore Scientifico ISTAR*

ORISTANO

Auditorium Hospitalis Sancti Antoni

venerdì 6 dicembre 2019 · ore 18,00

CIVILTÀ DEL MEDITERRANEO:
INTERAZIONI GRAFICHE E CULTURALI
ATTRAVERSO LIBRI, DOCUMENTI, EPIGRAFI

Presentazione del volume degli Atti del Convegno Internazionale di studio dell'Associazione italiana dei Paleografi e Diplomatisti (Cagliari, 28-30 settembre 2015)

Oristano, 6 dicembre 2019

Il 6 dicembre 2019 sono stati presentati ad Oristano gli Atti del Convegno Internazionale di studio dell'Associazione italiana dei Paleografi e Diplomatisti (AIPD) sul tema *Civiltà del Mediterraneo: interazioni grafiche e culturali attraverso libri, documenti, epigrafi*, tenutosi a Cagliari nei giorni 28-30 settembre 2015; il volume, curato da Luisa D'Arienzo e Santo Lucà, è stato pubblicato per i tipi della Fondazione Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo di Spoleto (CISAM).

La manifestazione si è svolta presso l'Auditorium dell'*Hospitalis Sancti Antoni* ed è stata promossa dalla Deputazione di Storia Patria per la Sardegna di concerto con l'Istituto Storico Arborense (ISTAR), il Comune di Oristano e la Regione autonoma della Sardegna.

Hanno partecipato ai lavori in qualità di relatori la Prof. Luisa D'Arienzo, Presidente della Deputazione di Storia Patria per la Sardegna, la Prof. Mirella Ferrari, docente dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, il Prof. Cesarino Ruini, docente dell'Alma Mater Studiorum di Bologna. Ha coordinato la serata il Prof. Giampaolo Mele, docente dell'ateneo sassarese e direttore scientifico dell'Istar.

L'incontro si è aperto con gli indirizzi di saluto rivolti ai convenuti dal moderatore, il quale ha ringraziato la Professoressa D'Arienzo, sua maestra di Paleografia all'Università di Cagliari, con cui ha conseguito la laurea e a cui deve molto, «una studiosa che ha allevato

generazioni di insegnanti, docenti medievisti e ha fatto scuola», per aver scelto di presentare «il ponderoso volume ad Oristano, antica capitale del glorioso giudicato di Arborea». Mele ha poi sottolineato il grande impegno dell'Amministrazione Comunale a sostegno dell'Istar, la prima istituzione basata in Sardegna sulla legge 142 del 1990 con finalità di tipo scientifico-culturale e fra le «primissime» in Italia, «perché di questi tempi indirizzare risorse al mondo della cultura e della ricerca storica significa veramente fare una scommessa sul futuro che non tutti capiscono. E noi quindi siamo felici di avere interlocutori istituzionali di questa caratura. Grazie di cuore, perché siamo consapevoli di cosa comporta questo enorme sforzo in tutto il contesto delle magrissime risorse disponibili negli enti locali».

In assenza del sindaco Andrea Lutz, impossibilitato a partecipare per sopraggiunti impegni istituzionali, ha preso la parola il vicesindaco, dottor Massimiliano Sanna, responsabile dell'Assessorato alla cultura.

«Ringrazio te Giampaolo per queste parole e porgo i saluti di tutta l'Amministrazione Comunale. Anche per questo appuntamento non posso che ringraziare l'Istar. È sicuramente un avvenimento importante la presentazione del volume «Civiltà del Mediterraneo», una raccolta di studi sicuramente rilevanti che, con la lettura dei testi, ci consentirà di approfondire temi riguardanti la storia della nostra città. Io mi vorrei soffermare un po' sull'importanza del lavoro che sta facendo l'Istar per Oristano, sia dal punto di vista della ricerca storica, i cui esiti sono sempre a disposizione di tutti (esempio ne è il sito *Arborensia* che è uno strumento fondamentale di comunicazione su cui si sta continuando ad investire), ma soprattutto per gli importanti eventi che l'istituto sta organizzando da anni. Una caratteristica importante è quella della originalità, dell'unicità: l'Amministrazione vuole di certo investire su questa istituzione, conscia della sua importanza per il nostro territorio, per l'intera Sardegna e penso anche per tutta Italia e non solo. Un altro aspetto rilevante è quello della collaborazione: voglio sottolineare che l'Istar interagisce con la Biblioteca Comunale di Oristano, con l'Archivio di Stato, con l'Archivio Storico del Comune di Oristano, con associazioni, professori, storici, ricercatori che consentono ovviamente di proporre iniziative che non fanno altro che accrescere il prestigio della nostra città. Voglio dunque augurare a questo

Istituto un proficuo lavoro. Noi ci siamo e continueremo a sostenerlo in maniera proficua. Grazie».

È di seguito intervenuto il dott. Maurizio Casu, Presidente dell'Istar, che ha rivolto calorose parole di benvenuto al pubblico presente in sala: «Buonasera a tutti. Siamo particolarmente felici di questo appuntamento, in cui vengono presentati gli atti di un convegno così importante. Un volume che reca nella copertina l'iscrizione sepolcrale di Costanza di Saluzzo non poteva, infatti, non essere presentato nella città di Oristano. Ringraziamo la Deputazione di Storia Patria e il nostro direttore scientifico che hanno voluto fortemente che questo appuntamento si tenesse ad Oristano. Ricordo che negli atti sono contenuti studi di argomento arborense e che, inoltre, alcuni contributi sono stati firmati da studiosi nati in questo territorio: penso al nostro direttore scientifico e a Michele Antonio Corona direttore del settimanale diocesano "L'Arborense". Un ringraziamento di cuore ai relatori per aver accolto il nostro invito per la presentazione di oggi. Grazie ancora e buona serata».

Il Professor Mele, dopo aver ringraziato l'oratore, ha tenuto a ribadire che «il nostro miracolo risiede nel fatto che siamo riusciti a mettere insieme il mondo della scuola con il mondo degli studiosi. Questo fa parte in modo integrante delle finalità statutarie dell'Istar; infatti noi promuoviamo la ricerca scientifica e ci occupiamo contemporaneamente della sua divulgazione soprattutto nel mondo della scuola, anche se spesso non è facile coniugare questi due aspetti. A questo proposito mi piace menzionare il corso di aggiornamento che abbiamo svolto l'anno scorso e che ha visto il coinvolgimento di centosette docenti: numeri da stadio per la ricerca storica medievista!».

Il moderatore ha poi ceduto la parola alla Professoressa D'Arienzo.

L'esimia studiosa ha subito espresso voti di ringraziamento agli intervenuti, alle autorità presenti, alla Professoressa Maria Del Zompo, Magnifico Rettore dell'Università di Cagliari, per aver ospitato i lavori di apertura del convegno cagliaritano nell'Aula magna dell'ateneo (un grosso riconoscimento perché il rettore concede l'uso della sala solamente per manifestazioni di alto prestigio culturale) e per aver intro-

dotto la serata con un intervento ora pubblicato negli atti. Ulteriori ringraziamenti ha espresso alla Diocesi di Cagliari, nella persona dell'arcivescovo, Mons. Arrigo Miglio, «per aver concesso i locali del Museo Diocesano per lo svolgimento delle sedute successive» e all'Ing. Maria Lucia Baire, direttrice della struttura, per «aver ospitato i congressisti con grande signorilità». La docente ha inoltre portato il saluto di Santo Lucà, professore di paleografia greca all'Università di Roma, con il quale ha curato l'edizione dell'opera, purtroppo impossibilitato a presenziare all'incontro di Oristano.

La Professoressa D'Arienzo, ha ricordato che il congresso è stato da lei organizzato nel 2015, di concerto con l'Associazione italiana dei Paleografi e Diplomatisti della quale fa parte, e che la Deputazione di Storia Patria «si è fatta carico dell'ospitalità per i relatori e della pubblicazione degli atti». Ha poi spiegato i motivi per cui è stata scelta l'immagine dell'iscrizione sepolcrale di Costanza di Saluzzo per la copertina del volume: «Visto che la Sardegna ha avuto un ruolo fondamentale in questa iniziativa – ha precisato la D'Arienzo – volevamo evidenziare un prodotto culturale e scrittorio che riportasse all'isola, per cui ci è sembrato che Oristano e il Giudicato di Arborea nel Medioevo riflettessero ed evocassero un'immagine identitaria decisamente più forte rispetto ad altri territori della Sardegna. Così abbiamo scelto questa splendida iscrizione che si trova presso la chiesa oristanese di Santa Chiara, nel monastero delle clarisse. Costanza di Saluzzo fu una giudicessa molto amata, moglie del giudice Pietro III, morto precocemente, fratello del più celebre Mariano. Si tratta di un'iscrizione che riflette le influenze epigrafiche dell'ambiente culturale toscano e in particolare pisano. Iscrizioni di questo tipo le troviamo, difatti, nel cimitero monumentale di Pisa. A Oristano esiste un'altra epigrafe con la stessa tipologia di scrittura: è quella di Filippo Mameli, che si trova nella cattedrale ed è ascrivibile alla stessa epoca. Questa è del 1349, quella di Costanza del 1348».

L'oratrice ha poi specificato che la ragione del suo speciale interesse per l'epigrafe della giudicessa è data dalla presenza in essa dello stemma arborense. «Innanzitutto – ha ribadito la studiosa – si notano le insegne del Giudicato di Arborea, ossia l'albero deradicato che è l'emblema principale, un simbolo parlante, visto che la denominazione di "Arborea" si rifa appunto all'albero; poi ci sono i pali catala-

ni. Ma come mai? Bisogna considerare che questo stemma nacque dal matrimonio di Barisone d'Arborea con Agalbursa di Bas celebrato in Catalogna nel 1157. Agalbursa era figlia di Poncio e di Almodis, quest'ultima sorella di Raimondo Berengario IV, il famoso conte-re di Barcellona. Quindi alla metà del Millecento i destini delle due famiglie si legarono e nacque questo stemma che le rappresenta entrambe e che gli Arborea mantennero sempre, anche nei momenti di tensione con l'Aragona. Si trattava, quindi, di uno stemma familiare divenuto poi dinastico come spesso succedeva nel Medioevo. Un fatto analogo è capitato nel regno di Sicilia a seguito delle nozze di Costanza di Hohenstaufen, esponente della casata imperiale, con Pietro III, figlio di Giacomo I d'Aragona. Siamo nel secolo XIII, all'epoca del Vespro (1282), quando si creò un nuovo stemma con l'unione delle insegne delle due famiglie: i pali per lui, l'aquila imperiale per lei. Altrettanto è capitato in ambito iberico in tempi ben successivi, quando con le nozze di Ferdinando il Cattolico e Isabella di Castiglia vennero unite le insegne della Castiglia e dell'Aragona per creare un nuovo stemma. E ricordiamo inoltre che in questa circostanza, quando l'Aragona volle rappresentare le insegne dei propri territori, incluse anche quelle del regno di Sicilia, cioè i pali con l'aquila imperiale di cui abbiamo accennato poc'anzi; simboli che ancora oggi sono presenti nello stemma del regno di Spagna. Alcuni hanno affermato che i pali comparvero nello scudo arborese solo dopo la conquista dell'Aragona, ma si tratta di un errore: i pali erano già presenti e l'epigrafe di Costanza di Saluzzo costituisce una delle prove».

A dimostrazione delle sue affermazioni la professoressa, sebbene con tutte le cautele del caso, ha presentato la riproduzione dell'iscrizione di Mariano II, che un tempo si trovava nell'omonima torre di piazza Roma, a Oristano, poi spostata all'*Antiquarium arborense*, dove tuttora è custodita, per via del suo pessimo stato di conservazione. «In essa – ha proseguito la docente – Mariano II si intitola *vicecomes de Bas et iudex Arboree* e nell'epigrafe sono presenti sia l'albero che i pali catalani, visto che i giudici tenevano molto al titolo di "visconti di Bas", tanto da mantenerlo ininterrottamente. Purtroppo, però, la parte sinistra della lastra è molto danneggiata tanto che parrebbero presenti solo i pali e non l'albero. Ma nella parte sinistra dei pali che altro ci potrebbe essere se non l'albero? Niente! Siccome

tutti parlano soltanto dei pali catalani – e lo dice pure il commento didascalico che ho avuto modo di leggere alla torre – è invece logico, e pure intuitivo, pensare che ci fosse pure l'albero, come vediamo anche nell'iscrizione di Costanza, di poche decadi successiva. Lo stemma arborenses con la combinazione di albero e pali si trova pure dipinto diverse volte nelle travi del convento, come testimoniano alcune fotografie che Maurizio Casu mi ha fornito tempo fa, visto che ora l'edificio non è visitabile per lavori di ristrutturazione. L'albero era un simbolo che in Arborea scaldava i cuori, accendeva gli animi, specie nei momenti di imminente pericolo della dominazione catalana; allora, in quel difficile frangente, gli arborenses, che i catalani chiamavano la *nació sardesca*, protestavano per le strade sventolando la bandiera con l'albero al grido "Arborea Arborea". Questo stemma era divenuto il simbolo della ribellione. Fu un brutto momento per i catalani, ma anche per i sardi. Solo nel Quattrocento, dopo la rovinosa battaglia di Sanluri (1409), la morte di Martino il Giovane e la caduta del giudicato, il termine "Arborea" scomparve, ma se ne trovano ancora tracce ad esempio nei punzoni degli argentieri locali».

Nell'ultima parte del suo intervento la Presidente della Deputazione di Storia Patria ha infine posto l'accento sui rapporti molto stretti ed amichevoli che Mariano IV intratteneva con i pontefici.

«Mariano era una persona molto stimata, godeva di un grande carisma presso la corte dei papi come nessun giudice aveva mai avuto. Tutti i pontefici di quell'epoca che dimoravano ad Avignone, ad esempio Innocenzo VI, Urbano V e Gregorio XI gli scrivevano in maniera affettuosa, anche per ringraziarlo dei rifornimenti alimentari che il giudice inviava alla corte papale, dove arrivavano regolarmente, attraverso il porto di Marsiglia, cospicui carichi di frumento e di *carnibus salsis*, una vera prelibatezza per l'epoca. Viceversa i rapporti fra i papi ed i re di Aragona erano pessimi: in quell'epoca il re Pietro IV non pagava mai il censo dovuto per il feudo sardo e proprio per questa mancanza rischiava di perdere il regno di Sardegna. Urbano V lo scomunicò ben quattro volte. Tutti in quel momento, Mariano incluso, come riferiscono anche le cronache iberiche, pensarono che il giudice potesse divenire re di Sardegna e prendere il posto di Pietro, ma i fatti andarono diversamente. Mariano morì improvvisamente e la notizia giunse presto alla corte dei papi, ancor

prima che il pontefice riuscisse a tornare a Roma, secondo quanto egli stesso aveva promesso a Mariano che gliene aveva fatto richiesta. In una ricerca che abbiamo condotto nell'Archivio Apostolico Vaticano al fine di individuare le fonti relative alla Sardegna sono emersi molti dati inediti in relazione all'Arborea; in particolare è stata rinvenuta una lettera di condoglianze che il papa Gregorio XI scrisse al giudice Ugone dopo la morte di suo padre (il decesso di Mariano, avvenuto in data incerta, si può ora collocare fra il luglio e l'agosto del 1375). Il pontefice, dispiaciuto per la scomparsa del giudice sardo, tracciò di lui un alto profilo morale dal quale traspare l'apprezzamento per il *vir devotus et catholicus* che aveva concluso i suoi giorni in grazia di Dio, *sacramentis premunitus*, costituendo un modello di dignità che suo figlio avrebbe dovuto seguire; per questo invitò Ugone, a non distruggere ciò che suo padre aveva costruito e ad impegnarsi per portare avanti la sua opera, specie nella costruzione della pace con il re d'Aragona. Purtroppo Ugone, come è noto, non fu all'altezza di tale eredità; peraltro morì presto assassinato».

Lo stemma giudicale con l'albero continuò però a resistere e ad essere utilizzato anche dopo questo tragico evento. «L'albero – ha concluso la D'Arienzo – lo troviamo ancora nella base della bellissima teca in argento, detta di San Basilio, custodita qui ad Oristano, presso il convento francescano, dove è pure presente l'ultimo punzone arborense di cui si abbia notizia, datato alla metà del XV secolo».

Ha fatto poi seguito la relazione della Professoressa Mirella Ferrari, docente emerito di Letteratura Latina Medievale ed Umanistica presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore e dottore *ad honorem* della Biblioteca Ambrosiana di Milano, nella quale sono stati messi a fuoco in maniera sintetica ma esaustiva i vari temi di ricerca presentati negli atti del congresso, resoconto che riportiamo per esteso.

«In primo luogo grazie per l'invito: sono molto onorata di essere qui e sono felice di aver avuto la possibilità di venire ad Oristano, dove non ero mai stata, e di vedere con la compagnia del gentilissimo Presidente dell'Istar e della Professoressa D'Arienzo tanti di quei monumenti di cui si parla nel volume che presentiamo. E' un libro che contiene veramente "molto". Già il suo titolo "Civiltà del Mediterraneo: interazioni grafiche e culturali attraverso libri, documenti,

epigrafi” mette sull’avviso. La scrittura, veicolo primario di cultura e civiltà, vi è studiata nelle sue due funzioni fondamentali: da una parte quella di memoria che annota qualcosa per salvarla dall’oblio, dall’altra quella di comunicazione, importantissima fin dalla più lontana antichità. Nel mondo odierno si tende quasi a credere che la comunicazione sia nata con i *media*. Invece la comunicazione che scalca i limiti di tempo e spazio è iniziata quando la scrittura ha mosso i primi passi nel nostro mondo mediterraneo, millenni orsono: allora i libri sono stati veramente il veicolo per comunicare e far viaggiare la cultura. I documenti, invece, sono la memoria, assai più ancorata al luogo; sono memoria del potere, dimostrazione dei diritti, del possesso. I documenti si accumulano negli archivi, che sono un fatto politico, perché alla fine, mostrando per mezzo della memoria storica che un potere è stato esercitato senza opposizioni, lo legittimano. Come afferma la Professoressa D’Arienzo qui nel suo saggio “in Sardegna c’è stato un grosso problema con gli archivi e soprattutto con la loro conservazione” dato che, essendo gli archivi memoria dei diritti, essi al susseguirsi dei dominatori vengono depauperati, bruciati o saccheggiati, un po’ come le insegne di Arborea che il re di Spagna si incamera. I documenti sardi non sono più nell’isola; i documenti giudicali sono per la maggior parte a Barcellona ossia negli archivi dei re d’Aragona. Sono più stabili le epigrafi, in genere murate. E a cosa servono delle iscrizioni murate? Prima di tutto alla propaganda politica. La Professoressa D’Arienzo ci ha appena mostrato le epigrafi sulle torri. La torre è simbolo di potenza e l’epigrafe lì vuol dire “guardate quanto potente sono io”. Oppure altra finalità molto frequente è la celebrazione di un defunto: come l’epigrafe, che pure abbiamo appena vista, della giudicessa sepolta nel monastero di Santa Chiara. Le epigrafi funebri sono dedicate ad un singolo individuo ma sottolineano un legame familiare profondo, dal momento che sono gli stessi congiunti a commissionarle: l’epigrafe funeraria è normalmente una memoria familiare. Le famiglie potenti che appoggiano il governo costituito sono state nei secoli il sostegno più forte per la sua continuità. Le epigrafi funebri ci fanno conoscere quali sono le famiglie che hanno indirizzato le politiche locali.

Nella varietà e vastità degli argomenti affrontati in questo libro rientrano le “interazioni grafiche”. L’articolo della Professoressa D’Arienzo

che ha per tema la storia della scrittura in Sardegna tra influenze mediterranee e sincretismi culturali affronta bene questo aspetto. La Sardegna è un'isola al centro del Mediterraneo: il mare, con gli scambi, unisce; l'isola ha la sua propria identità e contatti con le altre. Il Mediterraneo crea sincretismi culturali; le interazioni sono date dai commerci e le varie culture così si aprono e comunicano con quelle vicine. Il contributo della Professoressa D'Arienzo sarà il nostro filo rosso per collegare i temi proposti nei dieci saggi del nostro volume, attraverso i quali è possibile scorrere il panorama storico, grafico e culturale del Mediterraneo occidentale dal primo millennio avanti Cristo fino agli albori dell'età moderna.

Il contributo di Piero Bartoloni si riferisce ad un'epoca assai remota in cui la Sardegna, ricca di metalli preziosi, cade alla fine del VI secolo avanti Cristo sotto il dominio cartaginese, per poi passare nel 238 avanti Cristo sotto l'egida di Roma. Lo studioso ribadisce che è necessario conoscere le risorse naturali dell'isola per poter meglio comprendere lo sviluppo, nel *mare nostrum*, "dei traffici commerciali da e per la Sardegna".

Il saggio di Michele Antonio Corona riguarda le iscrizioni fenicie e puniche della Sardegna di cui l'autore traccia in ordine cronologico le tappe più importanti. Egli parte dal primo periodo dell'insediamento fenicio in Sardegna, di cui la stele di Nora è l'esemplare epigrafico più antico, non solo dell'isola ma anche di tutto il Mediterraneo occidentale, per poi passare alla disamina di una serie di iscrizioni datate dal III secolo avanti Cristo al III secolo dopo Cristo che testimoniano come nell'isola, al pari dell'Africa, la scrittura punica permanesse anche in epoca romana.

Lo studio di Mario Capasso sui libri greci e latini della biblioteca di Ercolano ci porta ad un'epoca successiva. Ercolano fu sepolta dall'eruzione del Vesuvio del 79 dopo Cristo, ma proprio per questa tragedia essa è riuscita a conservare uno straordinario spaccato della cultura romana imperiale. I papiri greci e quelli latini sono testimonianza del bilinguismo dominante nell'impero romano.

In quest'ottica storica di connessioni fra mondo greco e latino è lecito, pertanto, inserire il contributo di Francesca Macino che parla dell'*hypomnema*, ossia di un tipo di documento privato di natura amministrativa che i Romani hanno appreso ad usare in Egitto e poi dif-

fuso in tutta l'area mediterranea dell'impero, tanto da essere ritenuto alla base dei contratti agrari dell'Alto Medioevo anche in Italia.

Per quanto concerne il periodo che va dal Sesto al Quattordicesimo secolo i saggi pubblicati sono tre, ossia quelli di Michele Orrù, di Pietro Corrao e di Silio Scalfati.

Michele Orrù si è occupato della funzione e del potere esercitato dalla scrittura greca in Sardegna (secoli VI-XII). Il punto focale di questo contributo è dimostrare come nei Giudicati di Cagliari e di Arborea la lingua insieme alla scrittura greca sia stata ritenuta per secoli un elemento fondante ai fini di garantire i legami con l'Impero Romano d'Oriente. La legittimità politica dei giudicati trovava nell'Impero un punto d'appoggio formidabile, per questo motivo i documenti erano scritti in greco, la stessa lingua impiegata dagli imperatori.

Pietro Corrao si è concentrato sulla dimensione mediterranea della costruzione dell'Europa medioevale. Lo studioso affronta un problema storiografico di portata generale e ricerca l'origine storica dell'Europa, che cosa si intendesse allora e oggi per "Europa". Negli ultimi due decenni abbiamo avuto infinite discussioni sull'argomento con opinioni contrastanti; anche nella storiografia relativa all'antichità e medioevo si scontrano teorie di tutti i tipi. Corrao poi mette a fuoco il problema sottolineando la centralità, in questo, del Mediterraneo, con le dominazioni normanna prima e aragonese poi in Sicilia, mentre per la Sardegna analizza soltanto la seconda. Le due isole videro spostamenti di popolazione e una grande circolazione culturale e linguistica; pensiamo al fatto che i Normanni, provenienti dalla Francia settentrionale, parlavano in francese e scrivevano in latino, mentre gli Aragonesi utilizzavano il latino per la comunicazione colta, ma parlavano una lingua iberica, come anche utilizzavano lo stesso tipo di scrittura corrente in Spagna. Un altro aspetto che è emerso nel volume è quindi quello della situazione culturale presente nelle isole vicine alla Sardegna ossia in Corsica e in Sicilia.

I problemi della documentazione riguardante la Corsica sono esaminati da Silio Scalfati, il quale ricorda come il papa, a motivo del legame stretto intrattenuto con Pisa, volle che l'arcivescovo pisano diventasse nel 1077 legato apostolico per l'isola e per la Sardegna. Anche la diffusione degli ordini religiosi favorì i rapporti con i Pisani e i Ge-

novesi. La dominazione pisana nelle due isole ebbe fine con la battaglia della Meloria in cui Genova prevalse nettamente sui toscani.

Un contributo bellissimo e molto ampio è quello di Elisabetta Caldelli e Valeria De Fraja sui libri della cattedrale di Messina. Con dispiacere ne accenno appena, ma è molto tecnico e richiederebbe una discussione di tipo paleografico su una serie di codici che soltanto menziono: sono una attestazione della cultura normanna in Sicilia, nella seconda metà del XII secolo. Questi manoscritti contengono il commento alla Bibbia e si collocano nell'ambito della scuola di Parigi; restarono nel duomo di Messina fino al 1674, anno della rivolta contro il dominio spagnolo, quando vennero confiscati e trasferiti a Palermo. Infine il duca di Uceda, viceré dell'isola, nel 1696 li portò con sé in Spagna.

Da ultimo, Giovanna Granata tratta della formazione delle biblioteche di libri a stampa in Sardegna nel Cinque-Seicento, con il commercio e le acquisizioni di libri dall'estero, includendo anche una sintesi sull'introduzione della stampa nell'isola.

Concludo ora mostrandovi una serie di immagini tratte dal saggio della Professoressa D'Arienzo, che ci ha fin qui indicato la strada, partendo dall'antichità e intercalandole con qualche parola di commento.

Per l'età romana, abbiamo una bella moneta che mostra un pretore di Sardegna del 59 avanti Cristo, con la legenda *Sardus Pater*. Segue un diploma militare dell'anno 69 dopo Cristo rilasciato sotto l'impero di Galba ad un veterano sardo che godeva dei soliti privilegi concessi ad un congedato, ossia la cittadinanza e l'affidamento di qualche carica.

Qui invece siamo in pieno Medioevo, al tempo dei Vandali: 509-510 dopo Cristo. È la firma di uno studioso, probabilmente un esule africano, che dice di aver letto il testo di Sant'Ilario contenuto in questo codice (il codice è alla Biblioteca Vaticana e non si sa dove sia stato scritto, né che strada abbia fatto dopo). Quel che si sa è che a Cagliari questo chierico vi ha messo la sua sottoscrizione dicendo che lo aveva confrontato e collazionato per correggere gli errori con un altro esemplare che contiene queste stesse opere. Si pensa, perciò, che probabilmente i due codici fossero usati nella cerchia dei compagni di Fulgenzio di Ruspe, vescovo nel nord Africa che fu esule a Ca-

gliari nei primi decenni del VI secolo. L'annotazione dice: *Contuli in nomine d(omi)ni Ie(s)u Chr(ist)i aput Karalis constitutus anno quarto-decimo Transamund(i) regis*. In tutto questo secolo, di fianco a Cagliari abbiamo solamente un'altra sede vescovile con un codice che reca sottoscrizione datata: si tratta di Verona e l'anno è il 517. Queste sono le uniche due sottoscrizioni datate d'Europa, pietre miliari nella storia dei libri.

Di poco più tardo è un altro codice con un libro biblico in greco e in latino: gli Atti degli Apostoli. È stato scritto in un luogo imprecisato forse attorno all'anno 600; ci sono molte teorie degli studiosi al riguardo. È sicuro però che è stato usato in un ambiente bilingue, perché alla fine vi si trova una frase, scritta in greco, il cui soggetto è Flavio Pancrazio che fu *dux* di Sardegna tra il Settimo e l'Ottavo secolo. Chiaramente mettere un ricordo con il nome di un *dux* di Sardegna non poteva avvenire che nell'isola, forse a Cagliari. Altre frasi che stanno sopra sono un po' in greco e un po' in latino. Ora vi mostro un'altra pagina di questo manoscritto dove abbiamo alcune preghiere alla Madonna in greco e invocazioni al Signore in latino; poi ancora è scritto in latino il Credo, da una mano che si occupa di redigere annotazioni marginali inserendovi anche un *bene valete*. Questa è una magnifica attestazione di sopravvivenza in Sardegna della cultura bilingue greco-latina propria dell'impero romano.

Qui invece abbiamo il documento con cui Barisone, giudice di Torres, nel 1064-1065 fa una donazione al monastero di Montecassino, all'epoca il più importante cenobio europeo. L'idioma usato è il latino, ma si tratta di un latino misto a forme tendenti all'italiano o al sardo.

Passiamo ad un documento che mi ha lasciato a bocca aperta non appena la Professoressa D'Arienzo me lo ha mostrato. È un'autorizzazione concessa dal giudice di Cagliari ad un privato agli inizi del XII secolo; essa è redatta in lingua sarda ma con l'impiego della scrittura greca, ancora a dimostrare come i notai attivi nelle cancellerie qui in Sardegna dovevano trovare più facile esprimere la propria lingua parlata con l'alfabeto greco anziché con quello latino. Mettere per iscritto la propria lingua materna, quando la si conosce soltanto oralmente, è un'operazione difficilissima, per cui significa che il redattore era molto familiare con il greco.

Sempre all'inizio del sec. XII, ecco un privilegio dei giudici di Arborea, in cui si confermano delle donazioni precedenti. È vergato in una scrittura latina molto solenne, parzialmente in lingua sarda; include formule di maledizione in latino, derivate probabilmente – come la scrittura solenne – da ambito ecclesiastico.

Ora vediamo un'immagine da una pagina del condaghe di San Nicola di Trullas, possedimento camaldolese di influenza pisana dislocato nel nord dell'isola; la grafia impiegata è di tipo toscano, ma la lingua del testo è sarda.

Quest'altra immagine proviene, invece, dal condaghe di San Pietro di Silki, dove nella decorazione dell'iniziale miniata si vedrebbero influssi bizantini.

Una piccola pergamena davvero insolita pertinente alla chiesa di San Nicola di Ottana: in quattro righe, in una scrittura di stile tipicamente toscano e in latino ecclesiastico, si indicano la data della consacrazione dell'edificio, della mensa eucaristica e il nome del vescovo officiante. Nella dedicazione degli altari si usava, e si usa ancora, inserire le reliquie sotto la lastra accompagnandole con un documento a memoria della cerimonia: non sono molte le pergamene di questo tipo conservate.

Un modesto codice è un esempio emblematico del trasferimento dei materiali sardi oltremare: esso è scritto in un perfetto latino; all'epoca, siamo nel 1225, c'erano molte università ecclesiastiche in cui si imparava bene il latino e si studiava il diritto canonico. Contiene atti sinodali sardi e proviene dalla scomparsa chiesa di Santa Maria di Cluso. È difficile dire quando il manoscritto abbia lasciato la Sardegna; riemerse e fu acquistato a Firenze sul mercato antiquario più di un secolo fa.

Questa è invece una carta del "Breve del porto di Cagliari", emanato nel 1318 dai consoli per regolare i rapporti con i mercanti pisani che erano stanziati in città. Ricordiamo che soltanto pochi anni dopo, nel 1326, i Pisani ormai sconfitti dagli Aragonesi abbandonano l'isola portandosi dietro tutta la documentazione. Benché lo statuto sia collegato ai Pisani, a mio avviso nella decorazione sulla pagina di apertura è presente anche qualche elemento di stile aragonese.

Ecco una pagina del *Pontificale Caralitanus*, così chiamato perché destinato all'arcivescovo di Cagliari. Ancora, però, non si è certi del

luogo in cui fu scritto. Siamo intorno al 1350: in questi anni il papato è ad Avignone, e di là dipendevano le nomine di arcivescovi e metropolitani, ma il codice sembra scritto e miniato in area italiana. Sicuramente fu confezionato per il presule di Cagliari perché contiene la formula del giuramento dei nuovi consacrati al loro metropolita.

Adesso vi propongo alcune immagini accessibili nel benemerito sito dell'Istar. La prima riproduce un documento del 1387, conservato a Barcellona nell'Archivio della Corona d'Aragona, una lettera in cui Eleonora informa il re Pietro IV di avere sotto controllo tutti i territori sardi con la sola esclusione della città di Sassari.

In quegli anni la giudicessa inizia ad opporsi ai sovrani aragonesi e ripropone la *Carta de Logu* che già esisteva nell'Arborea, aggiornandola e dandone la redazione che rimane pressoché invariata fino al 1827. Purtroppo il manoscritto è molto mal ridotto. Ho scelto perciò la riproduzione della sua prima edizione a stampa che si trova anche nel grande sito inglese ISTC, famoso per la miniera di informazioni che raccoglie su tutti gli incunaboli europei.

Chiudono la mia rassegna le foto di due edizioni successive della *Carta de Logu*, di cui una stampata a Cagliari nel 1560 da un tipografo napoletano e una seconda edita a Napoli e destinata evidentemente al mercato sardo.

Concludo, dicendo che questo patrimonio bellissimo dell'isola, oggi così ben studiato e custodito, merita veramente di essere valorizzato ancor più. Grazie di cuore!».

L'ultima relazione della serata è stata quella del Professor Cesarino Ruini, ordinario in quiescenza di Storia della Musica medioevale e rinascimentale e di Paleografia musicale nella Scuola di Lettere e Beni Culturali dell'Alma Mater Studiorum di Bologna.

«Ciò che io vorrei presentare qui questa sera è il saggio di Giam-paolo Mele *Franciscus vir catholicus e il rito romano-francescano in Sardegna (sec. XIII). Note storiche e tradizione manoscritta*. Esso ha come oggetto lo studio di tre antifonari che contenevano i canti da eseguire durante le ore dell'ufficio. Due di questi sono nell'Archivio Capitolare di Oristano e sono datati verso la fine del secolo Tredicesimo ed il terzo, del secolo Quattordicesimo, è custodito nella Biblioteca del Convento di San Francesco di Oristano. Sono codici che fanno parte di

una serie monumentale di sei antifonari che costituisce una cospicua testimonianza della scrittura gotica libraria in Sardegna.

L'interesse del Professor Mele è rappresentato dal fatto che i tre manoscritti in questione contengono una versione completa dell'ufficio ritmico di San Francesco d'Assisi, un'opera musicale composta pochi anni dopo la morte del santo (1226) sotto l'influsso del carisma straordinario della sua figura e della popolarità del suo lascito spirituale. Ne è autore per la maggior parte Giuliano da Spira, un francescano tedesco che era stato maestro di canto alla corte di Parigi. I tre inni che fanno parte dell'ufficio sono invece attribuiti uno al papa Gregorio IX e due ai cardinali Tommaso da Capua e Rainiero Capocci, tutti defunti fra il 1240 e il 1250; questi dati possono quindi essere utili per capire l'epoca di confezione dell'ufficio.

L'ufficio ritmico *Franciscus vir catholicus* è un capolavoro della poesia latina e della musica medioevale. Purtroppo gli studi e le edizioni che da un secolo a questa parte lo hanno avuto come oggetto hanno ignorato la presenza dei testimoni arborensi, pur essendo questi ultimi fra le fonti più antiche esistenti.

Data la loro importanza dal punto di vista codicologico e storico Giampaolo Mele ha curato negli atti del congresso del 2015 l'edizione in facsimile dell'ufficio, facendola inoltre precedere da un ampio studio documentato e accuratissimo che tenesse conto di quanto finora prodotto dalla lettura scientifica sull'argomento.

Le diapositive che sto mostrando sono la traduzione fotografica del libro dell'ufficio contenuto nel manoscritto P6 dell'Archivio Capitolare. Le carte sono trentasei e misurano circa 530 x 370 e le pagine sono affrontate.

Prestiamo attenzione alle miniature. Una compare all'inizio dell'esposizione materiale dell'ufficio, però la miniatura più importante si trova all'inizio del primo responsorio del primo notturno corrispondente ai vesperi della vigilia, dato che le festività cominciano il giorno prima proprio con i canti dell'ufficio notturno. Faccio notare anche un'altra cosa mentre scorro con le immagini: ci sono delle letterine miniate che sono belle da vedere ma che avevano, però, una funzione precisa. Qui il testo e la musica sono scritti di continuo, non si va a capo quando finisce un brano – il risparmio della pergamena era una cosa importante – e allora le lettere colorate servivano

per indicare e trovare immediatamente dove iniziava un brano, oppure quando in certi casi c'era da ritornare al principio.

Qui c'è, invece, la miniatura di ingresso dell'ufficio del mattutino. Queste sono le pagine che sono state studiate e confrontate con tutta la letteratura finora esistente, quindi con tutti i testimoni di quest'ufficio di cui si ha notizia e di cui sono stati pubblicati i testi e le musiche. È il lavoro più importante dal punto di vista scientifico di Giampaolo perché è una miniera di informazioni formidabile!

A questo punto però mi viene il dubbio che per qualcuno dei presenti il concetto di "ufficio ritmico" non sia tra i più familiari, per cui ruberò qualche minuto per dare delle sommarie informazioni al riguardo.

Un ufficio ritmico è una composizione comprendente circa una trentina di brani (antifone e responsori) che venivano cantati come cornice dei salmi e delle letture che costituivano la preghiera quotidiana delle comunità monastiche, quindi di monaci, frati, canonici. È il cosiddetto "ufficio o liturgia delle ore" che, nell'epoca di cui stiamo parlando, si componeva di una parte chiamata "mattutino" che comprendeva a sua volta tre notturni (c'erano perciò tre alzate di notte per i monaci così come per i frati che dovevano riunirsi nella comune preghiera), poi vi erano le lodi, le ore minori (prima, terza, sesta e nona), i vespri e la compieta. In queste carte ci sono, ad esempio, le antifone e i responsori della festa di San Francesco che venivano cantati con i rispettivi salmi.

La caratteristica che distingue l'ufficio ritmico dagli uffici "normali", ossia da quelli cantati tutti i giorni, è il fatto che fosse composto interamente in poesia, quindi con l'impiego di metri e rime e l'esercizio di una buona dose di retorica. Quindi è una liturgia molto raffinata e che richiede una composizione di persone addestrate all'uso della lingua.

A questo proposito vale la pena sottolineare che la liturgia fu nel Medioevo il più potente mezzo di diffusione non solo di spiritualità e preghiera ma anche di cultura. La venerazione dei santi ebbe grande importanza nella vita delle comunità dell'epoca di cui gli uffici ritmici ne sono espressione rituale in cui si coniugano identità e pietà. La loro composizione era quasi sempre legata all'importanza dell'istituzione che la promuoveva, mentre le circostanze in cui il lavoro veniva eseguito riflettono le istanze delle politiche ecclesiastiche locali.

Gli uffici ritmici sono in genere composti in onore di un particolare santo al quale sono connessi identità, ispirazioni e sentimento religioso di una particolare comunità. Il santo nell'ufficio ritmico è rappresentato come protettore, modello di vita, pertanto le sue vicende biografiche (vere o frutto della tradizione) diventano fonte di ispirazione e forniscono il materiale per la composizione dell'opera.

Per quanto riguarda San Francesco ciò si può constatare scorrendo alcune parti dell'ufficio attraverso le immagini che vi mostro.

Il terzo responsorio del primo notturno, ad esempio, rammenta il contrasto che Francesco ebbe con il padre. Faccio notare che in calce ad ogni strofa ho messo delle annotazioni che ho tratto dal libro di Giampaolo che sono l'identificazione metrica strutturale di tutte le strofe. In quest'altra invece viene menzionato il fatto che Francesco riusciva a controllare le leggi della natura (ricordiamo la predica agli uccelli, l'episodio del lupo di Gubbio). Qui invece viene menzionata la sua fantasiosa apparizione su un carro di fuoco davanti ai confratelli riuniti in un tugurio mentre lui era altrove. In questo altro caso è ricordata la fondazione dei tre ordini (i Frati Minori, le monache e il Terz'ordine). In questa strofa si fa riferimento al ricevimento delle stimmate. Questo è il riassunto finale: la sua sublimazione nella figura di Cristo nel pane che viene sacrificato e che si evince nel primo responsorio del terzo notturno, versetto finale: *vivo pani morte iunctus vita vivit vita functus*. Qui tocchiamo con mano una serie di allitterazioni e di ossimori che è spaventosa in così poco spazio, questo perché la metrica e l'uso delle figure retoriche sono caratteristiche fondamentali per la composizione dei migliori uffici ritmici. E ricordiamo che questo di San Francesco fece da modello per altri uffici ritmici successivi.

Per quanto riguarda l'analisi metrica condotta in modo molto dettagliato dal Professor Mele mi permetto di spendere qualche parola. Ad alcune parti dell'ufficio che si presentano compatte e simmetriche se ne alternano altre ricche di irregolarità e asimmetrie. Si tratta di un espediente per creare varietà dal punto di vista metrico e strofico. Termino questa carrellata con una strofa dell'inno *Decus morum dux minorum*, perché anche qui abbiamo un gioco di rime interne. "Ogni stanza – scrive Giampaolo – ha uno schema diverso in cui si susseguono artefici già ben collaudati in ambito monastico

come la rima interna propria degli esametri leonini alla fine del verso e dell'emistichio che si perpetua anche nell'incisiva concisione dell'ottonario". In particolare, proseguendo quest'analisi, si nota che nei diversi ottonari che predominano è confluita la tradizione santambrosiana dell'impiego del dimetro giambico acatalettico, nonché l'influsso del dimetro trocaico acatalettico.

Dal punto di vista poetico l'ufficio è frutto di una sensibilità entrata capillarmente in Europa tramite l'attività trobadorica e giullarica, civiltà prettamente incisa del sostrato della preesistente poesia liturgica del periodo monastico.

Anche dal punto di vista musicale predomina l'uso di un artificio: le antifone presentano i modi gregoriani in scala progressiva a partire dal primo piede. Nel canto gregoriano ci sono otto modalità ossia otto scale: le antifone venivano composte la prima nel primo modo, la seconda nel secondo modo e via dicendo poi si riprendeva daccapo. Sono ventiquattro composizioni che girano ognuna in una tonalità diversa, questo perché i modi gregoriani sono diventati ventiquattro nella scala musicale. Bach compone un libro di esercizi in cui passa in rassegna le ventiquattro tonalità (dodici maggiori e dodici minori), ma anche i *Preludi* di Chopin sono fatti con la stessa tecnica che ricalcano un po' lo stesso gioco degli uffici.

Uno degli interrogativi principali riguardo ai manoscritti medievali è la loro origine. Per i due codici P6 e P7, che sono quelli di maggiore interesse in questa indagine, peraltro già studiati dal punto di vista delle miniature, è stata avanzata l'ipotesi di una loro origine in area toско emiliana. A questo proposito vorrei riportare l'esito di un confronto che mi è capitato di poter effettuare fra una miniatura del P6 (che mostra i funerali di San Francesco, in cui si notano le decorazioni delle lettere e delle stelle sullo sfondo blu della notte) e questa che ho trovato in un manoscritto delle domenicane bolognesi, eseguito nel Convento dei Domenicani di Bologna, dove nel contorno di una "I" sono iscritte le figure sul fondo blu (qui si parla dell'introito della messa del lunedì di Pasqua).

Di queste miniature ne potrei citare tantissime, tutte trovate nei manoscritti oggi conservati al Museo della Biblioteca Internazionale della Musica di Bologna. Questo che ora vi mostro è un graduale feriale proveniente dal Convento domenicano di Sant'Agnese anche se,

come abbiamo detto poc'anzi, tutti i manoscritti sono stati eseguiti nel convento di San Domenico di Bologna.

L'analisi della scrittura testuale da parte del Professor Mele si è estesa all'individuazione della mano dei copisti riscontrando piccole differenze fra l'amanuense del P6 e quello del P7. Ci si sofferma soprattutto sulla presenza di questa "p" nella parola *cepit*: nel P6 è più snella, nel P7 più tozza; anche le capitali sono in uno più slanciata e nell'altro più tozza. Però per entrambi "il canone – come scrive Mele – è quello della *littera textualis* italiana influenzata dalla *littera rotunda* di area bolognese".

Minime differenze sono ancora riscontrabili anche nelle grafie musicali dei due codici: qui abbiamo le due chiavi di Fa, una un po' più tozza (P6) ed una un po' più snella (P7); il modo di tracciare le liquescenze nel P6 e nel P7, una con il becco più lungo ed un'altra più ridotta; oppure il modo di eseguire la doppia virga, una in modo più tradizionale e l'altra con due losanghe. Però anche in questo caso, ad un certo punto, Mele individua un elemento unificatore, il *torculus*, inteso come secondo elemento neumatico tracciato in modo più contratto rispetto al primo e al terzo.

Il *torculus* è un gruppo di tre note (in questo caso potrebbe essere ad esempio un "fa-sol-fa"). Queste note dovrebbero essere di dimensione uguale, invece quella centrale è più ridotta: ed è questa una caratteristica che unisce la grafia dei due codici!

Secondo me si tratta di una caratteristica che dipende dal modello di libri musicali liturgici che dalla seconda metà del Duecento venne imposto ai Francescani dallo statuto del 1254, un aspetto che è ampiamente commentato nel libro. Oltre a diffondere un unico ordinamento dei libri musicali liturgici per tutta la famiglia francescana, gli esemplari di questi libri confezionati a Parigi adottarono la notazione quadrata nera su tetragramma colà in uso e la veicolarono ovunque. Un regolamento analogo a quello dei Francescani del 1254 era stato adottato anche dai Domenicani nel 1244 sempre a Parigi. Possediamo l'esemplare frutto di questa disposizione, esemplare che serviva per la copiatura e la correzione dei libri liturgici (come ad esempio questo che vi indico, confezionato nel Convento di San Giacomo a Parigi); ciò significa che dopo che i libri erano stati copiati c'era un frate che andava in giro con un esemplare ed andava a

correggere gli errori di testo e di musica. Quello redatto dai Francescani è andato perduto ma, per fortuna, possediamo quello dei Domenicani che è denominato appunto *Correctorium Sancti Iacobi*. Ecco una pagina di questo manoscritto: in essa vediamo tre *torculus* redatti con la grafia in uso a Parigi (la stessa che troviamo nei plutei 26-27 di Notre-Dame), cosa che ci fa supporre un'esportazione di questo modello scrittorio che viene poi normalizzato nel Cinquecento in un'unica grafia.

Dal confronto e dalla sintesi delle analisi e delle considerazioni esposte, il Professor Mele ritiene di poter concludere che il *corpus* dei sei manoscritti presenti nell'Archivio Capitolare, redatti tra il 1270 e il 1300, sia frutto di una committenza da parte della Cattedrale arborense ad un convento francescano di area emiliana e possa, pertanto, esser giunto ad Oristano all'epoca dell'arcivescovo minorita Aleandro di Dubrovnick (1268-1280) o all'epoca del presule Pietro, un monaco proveniente dal monastero di San Pietro di Reggio Emilia (1280-1289).

L'adozione di libri corali si collocherebbe ad Oristano subito a ridosso della decisione di papa Nicolò III che, al termine di un processo di riforme risalenti ai tempi di Innocenzo III, impose universalmente i riti romani francescani che da ora in poi vennero etichettati *secundum consuetudinem curie Romane*. Essi poi vennero diffusi capillarmente in tutta Europa a scapito di antiche tradizioni locali, eccezion fatta per quella ambrosiana che riuscì a sopravvivere.

Le tradizioni locali arborensi subirono, quindi, la sorte degli usi liturgici di tanti altri luoghi. Il Professor Mele – e con questo concludo perché ho esaurito il tempo a disposizione – però ha scorto qualcosa della tradizione peculiare arborense in una annotazione marginale del codice P6 alla carta 220. In essa si prescrive che la serie dei salmi da cantarsi per i vespri della dedicazione di una chiesa, in questo caso la Cattedrale di Oristano, doveva seguire il *cursum provincie Arborensis*. Cosa significava? Significava che l'ultimo salmo della serie, indicato ad Oristano con il numero 147, non corrispondeva a quello della lista ufficiale».

La serata si è conclusa con i ringraziamenti di rito e i saluti di commiato ai presenti rivolti dal Professor Mele: «Oggi è veramente emerso che *Aristanis*, antica capitale del Giudicato di Arborea, è sta-

ta un punto di confluenza di queste esperienze straordinarie in ambito liturgico. È sì un ricettacolo di spiritualità ma anche di cultura. Gli amanuensi che scrivevano le forme musicali utilizzavano i caratteri gotici su cui si rispecchia la civiltà grafica dell'epoca. Siamo veramente arrivati alla fine con una flessibilità, una considerazione straordinaria. Ringrazio proprio tutti. Desidero concludere con una frase che la Professoressa D'Arienzo ad un certo punto inserisce nel libro, quasi come suggello di questa splendida opera, una pietra miliare in assoluto, quando fa riferimento ai maestri. Fa riferimento al ricordo di un'epoca di proficua ed armoniosa collaborazione scientifica sotto la guida di maestri di prestigio ai quali bisognerebbe ancora guardare per trovare modelli a cui ispirarsi. Io sono sempre più persuaso che l'università, la società, quest'Europa ha bisogno di maestri, di punti di riferimento. E oggi sono convinto che abbiamo avuto la fortuna di averne tre straordinari e, per questo, vi ringrazio ancora una volta invitandovi a seguirci sempre con la simpatia, la concentrazione, la sensibilità di stasera. Grazie a tutti!».

Al termine della manifestazione è stato trasmesso l'audio di alcune antifone tratte dal *Franciscus vir catholicus*, eseguite dalla *Schola antiqua* diretta da Juan Carlos Asensio Palacios.

a cura di
Silvia Seruis

Finito di stampare, per conto delle EDIZIONI AV
Via Pasubio, 22/^A - Tel. (segr. e fax) 070/27 26 22
09122 CAGLIARI
presso la I.G.E.S. Srl – Via Beethoven, 14
09045 QUARTU S. ELENA (CA)
nel mese di dicembre 2020

